Festa di tutti i santi

1° novembre 2026

Dal Vangelo secondo Matteo, al capitolo 5
Gloria a te, o Signore.

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:
«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.
Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

Omelia della festa di tutti i Santi
1° novembre 2026

Nell'antico testamento il Dio santo è il Dio a cui ci si può accostare solo con timore e tremore, il Dio santo che chiede al suo popolo di "essere santo" , popolo particolare e distinto da tutti i popoli .
La santità di Dio, per Gesù e per noi suoi discepoli, si manifesta anzitutto come misericordia che abbatte i confini etnici, culturali e religiosi del suo tempo (aprendosi a Samaritani, pagani e stranieri), Gesù ridefinisce il concetto di "popolo santo". La santità non è più una questione di purezza rituale o di appartenenza di sangue, ma un dono del padre che ama tutti gli uomini.
"Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso", o anche: "Siate perfetti come il Padre vostro celeste è perfetto", colui che fa sorgere il sole e piovere sia sui buoni che sui cattivi, sia sui giusti che sugli ingiusti, capace di trascendere ogni parzialità e divisione.
Al momento della preghiera eucaristica, durante la celebrazione domenicale, noi cristiani non ripetiamo più solo le parole dei Serafini udite dal profeta Isaia nel tempio: "Santo, santo, santo, il Signore Dio dell'universo", ma aggiungiamo anche: "Benedetto Colui che viene nel nome del Signore!".

La nostra festa celebra non tanto i santi in quanto tali, ma l'azione di Dio e di Cristo *nei* santi e dentro di noi.
Le Beatitudini, questi straordinari e paradossali annunci di felicità, che ancora una volta oggi riascoltiamo nella liturgia, e rispetto ai quali ci sentiamo sempre inadeguati, perché sempre ci superano, ci descrivono essenzialmente la santità nella forma in cui l'uomo Gesù l'ha vissuta.
Una santità che è causa di gioia, nonostante tutto.
È un testo che abbiamo sentito troppe volte e proprio per questo, rischiamo di sentire come lontano da noi come se non ci riguardasse in prima persona, come se non parlasse di noi e della nostra gioia e ancor prima, della gioia di colui che parla e si fa garante di queste parole: Gesù.
Prima ancora di proclamarla ad altri, Gesù stesso ha conosciuto la beatitudine del povero, dell'affamato, del mite e umile di cuore, di chi costruisce ostinatamente la pace anche di fronte alla violenza e alle persecuzioni, perché in tutte queste condizioni egli ha saputo trovare un senso, nella prospettiva dell'amore. "Le Beatitudini proclamano la grande felicità di Dio, così come Gesù la sente, nel più intimo del suo essere".
Gesù le ha pronunciate per rivelare quella che è stata la sua personale esperienza, nella quale ha trovato gioia e felicità, e per offrirla come possibilità concreta a ogni uomo e a ogni donna.
Queste parole sgorgano dall'interiorità umana di Gesù, dai suoi sentimenti, dalle sue lacrime, dal suo modo di guardare la realtà e le persone. Gesù, "viste le folle" (Mt 5,1), dice Matteo.
Gesù vede le mani tese verso di lui e vede i volti di coloro che invocano una salvezza che è più di una guarigione, Gesù sale sul monte e inizia a parlare. Davanti a quella sofferenza, facendosi carico di quella sofferenza, le beatitudini osano dar voce a un sentimento di gioia, quella che, pur tra le contraddizioni della vita, Gesù ha provato scoprendosi "Figlio amato" (cf. Mt 3,17), fin da quel giorno in cui, immerso nel Giordano e mescolato tra i peccatori, intuì che in quell'amore misericordioso ricevuto e ridonato stava il senso della sua vita di uomo, come di quella di tutti.
All'inizio e al cuore di tutte le Beatitudini c'è la beatitudine dei "poveri". Essi sono detti "beati" non solo e non tanto perché poveri a livello materiale, ma perché la coscienza della propria povertà mette nei loro cuori l'attesa di una felicità che non possono procurarsi da sé, ma solo ricevere in dono da Dio. Per Gesù la povertà è l'atteggiamento che rende semplici e leggeri, cioè non "pieni" di ciò che si possiede (di qualunque "possesso" si tratti: beni, denaro, mezzi, cultura, successi…).
È l'atteggiamento che rende capaci di uscire da sé stessi e di affidarsi a Dio, nella tensione di tutto sé stessi nell'attesa di Dio.
La povertà di cui parla Gesù è in fondo la verità di ciascuno di noi, di ogni essere umano. Riconoscerci poveri significa comprendere la realtà del nostro essere umani: siamo costitutivamente fragili, incompleti e bisognosi di tutto, esattamente come dei mendicanti.
Poveri perché umani, e beati perché consapevoli di essere amati da Dio così come sono.
I santi non sono coloro che non hanno colpe da confessare, ma coloro che riconoscono umilmente la loro fragilità e per questo si affidano continuamente alla comprensione e alla misericordia di Dio come il pellegrino russo che amava ripetere: «Signore Gesù Cristo, abbiate pietà di me ».
Si tratta di un orizzonte verso cui tutti in qualche modo siamo chiamati, nella misura in cui desideriamo "entrare nella gioia del nostro Signore" (Mt 25,21). Del resto, si tratta per tutti di una tensione continua, non di qualcosa che si possa dire di aver raggiunto stabilmente, una volta per tutte.
Celebrare la festa di tutti i santi significa saper vedere al di là dei limiti di ogni creatura il volto di Dio che è presente in quel seme di bontà che ogni uomo e ogni donna portano in sé.
Mi viene in mente il credo di Bevilacqua:

“Credo in Dio e credo nell'uomo, quale immagine di Dio. Credo negli uomini, nel loro pensiero, nel valore della loro sterminata fatica. Credo nella vita come dono e come durata, come possibilità illimitata di elevazione, non prestito effimero dominato dalla morte. Credo nella gioia: la gioia di ogni stagione, di ogni tappa, di ogni aurora, di ogni tramonto, di ogni volto, di ogni raggio di luce che parta dall’intelligenza, dai sensi, dal cuore.